

# «Voi non siete speciali» Ai ragazzi si insegna così

(suggeriamo di vedere il filmato su Youtube)

## **Diventa un libro il discorso del professore di inglese David McCullough ai diplomati del suo liceo di Boston visualizzato due milioni di volte e che ha sbancato Facebook**

**di Irene Soave**

«Voi non siete speciali. Vi hanno viziati, coccolati, idolatrati. Ma diversamente da quanto suggeriscono il trofeo che avete vinto a calcio o la vostra splendida pagella, non lo siete. Anche se ci fosse un diplomato su un milione, sareste comunque settemila sulla terra: se tutti siete speciali, non lo è nessuno». Il discorso del professore d'inglese David McCullough ai diplomati del suo liceo di Boston finì su YouTube appena concluso, il 7 giugno 2012. La sera stessa era stato visualizzato 2 milioni di volte e condiviso su centinaia di migliaia di bacheche Facebook. E in pochi mesi è diventato un libro, uscito ora anche in Italia: *Ragazzi, non siete speciali!* E altre verità che non sappiamo più dire ai nostri figli (Garzanti, 252 pagg., € 15, traduzione di Roberto Merlini). «Ricevetti tonnellate di email, la gente mi fermava per strada, le tv mi invitavano. La mia era una critica da insegnante: negli ultimi anni i miei allievi, spronati da genitori che per la loro formazione investono molto, hanno sempre più difficoltà a valutare i propri talenti, pensano che un master darà loro lavoro e diventano narcisisti, incapaci di gestire l'insuccesso. Ma nessuno si è offeso. Anzi, ho capito che il messaggio "non siete speciali" generava in tutti un certo sollievo».

Già, sollievo. Perché «per i ragazzi di oggi essere speciali è una condanna», spiega lo scrittore Francesco Pacifico. «Non c'è scelta: i loro padri l'avevano, tra un percorso sicuro ma poco eccitante e carriere ambiziose ma più precarie. Loro no: anche per fare l'insegnante oggi servono dieci anni di tribolazioni. Così ci si butta, finanziati da genitori ansiosi, su ambizioni spesso fuori misura: regista, diplomatico, fisico nucleare». Al tema Pacifico ha dedicato un romanzo, *Class - vite infelici di romani mantenuti a New York* (Mondadori, 189 pagg., € 19). Che inizia così: «La realizzazione personale di un giovane borghese non vale il denaro che costa». E racconta le storie (infelici, appunto) di un giovane regista e della moglie, le cui carriere creative sono finanziate da famiglie non miliardarie fino a tardissima età.

«Credendo di aiutarli, i genitori li caricano di aspettative. E ritardano domande fondamentali: "ho talento o no? Quello per cui sto studiando mi piace o no?"». Non a caso, il manuale *Ragazzi, non siete speciali!* è dedicato «agli adolescenti, ma soprattutto a mamma e papà. È da loro che nascono moltissime delle ambizioni sbagliate dei ragazzi, e delle loro frustrazioni», spiega McCullough.

Isabella Milani, docente di italiano, è autrice di un blog per insegnanti: uno dei momenti più rischiosi per gli adolescenti è la scelta delle scuole superiori

E se il docente americano descrive genitori «ossessionati dai voti, pronti a telefonare a casa dell'insegnante per fargli cancellare un'insufficienza per timore che macchi il curriculum del ragazzo», i colleghi italiani raccontano di «mamme che fanno i compiti al posto dei figli, e se chiedo loro perché mi rispondono: era stanco. Se do un sei, mi chiedono perché non sette, in fondo il ragazzo è portato. E così via». A parlare è Isabella Milani, professoressa di italiano in una scuola media e autrice di un fortunato blog per insegnanti ([http://bit.ly/milani\\_scuola](http://bit.ly/milani_scuola)). «Ma il momento peggiore è la scelta delle superiori: noi insegnanti diamo consigli, ma in pochi ci ascoltano.

Preferiscono mandarli al liceo, a costo che sputino sangue, e protestare anche lì se i voti non sono buoni, piuttosto che scegliere un buon istituto tecnico o professionale dove potrebbero fare, e stare, meglio».

Un errore è che molti pagano con la dispersione o l'abbandono scolastico. «Il 74% delle richieste di consulenza arrivate tra il 2010 e il 2012 sono di studenti liceali che vogliono cambiare percorso», commenta Francesco Dell'Oro, per anni responsabile del Servizio orientamento scolastico al Comune di Milano e autore di vari saggi sul tema. «Molto spesso non hanno scelto loro di andare al classico o allo scientifico. Ma i genitori, che hanno una fede incrollabile nell'iter liceo - università "concreta" come Economia o Ingegneria - laurea a pieni voti, come carta vincente per trovare lavoro. E sbagliano». Mostra i risultati 2013 dell'indagine Excelsior di Unioncamere, secondo cui le capacità più richieste per un neolaureato sono «lavorare in gruppo» e «attitudini comunicative»: «capacità che un ragazzo sviluppa se studia con piacere e curiosità, non con l'acqua alla gola in un corso scelto "perché dà lavoro". Magari uno sarebbe un buon chef, e invece passa anni di fatica a studiare da medico».

O, come i velleitari protagonisti del romanzo di Pacifico, anni di scuole di cinema per poi scoprirsi senza talento. Anche questo è un rischio. «Ma almeno sta seguendo la sua strada», chiosa McCullough. «L'importante è che si trovi un piano B, un'attività con cui mantenere il sogno e che non gli dispiaccia. Se no non diventa adulto». Figlio di uno storico affermato (il premio Pulitzer David McCullough Sr.), da giovane aveva i mezzi economici e il desiderio di fare lo scrittore. Tre romanzi impubblicati - «e impubblicabili, lo ammetto» - più tardi ripiega, senza voglia, sull'insegnamento. «Un lavoro ordinario. Che però mi piacque moltissimo. E non solo: mi ha poi consentito di scrivere un libro, proprio sull'insegnamento. Realizzando, alla fine, il mio sogno da ragazzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

13 settembre 2014 | 11:03

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31/08/2014

La lectio magistralis di David McCullough Jr al Festival della Mente di Sarzana

Fonte: Garzanti Libri



**David McCullough Jr.**, autore del saggio che sta facendo discutere il mondo [\*Ragazzi, non siete speciali!\*](#) è stato **ospite al Festival della Mente di Sarzana**. Ecco per voi un estratto della sua lectio magistralis, riportato anche sul quotidiano *la Repubblica*.

«Buonasera.

Vorrei iniziare, se non vi dispiace, con una domanda. Siete pronti? Eccola: qual è la metà di otto? Certo, starete pensando, si tratta di matematica.

La chiarezza, l'assolutezza, la squisita precisione della matematica. Il teorema di Pitagora. La media aurea. I coefficienti binomiali. E i geni dell'antichità: Euclide, Archimede, Tolomeo, Tiberio. E naturalmente è così *au current*, la matematica, nell'economia globale del XXI secolo.

Allora mettiamoci a masticare – per così dire – i numeri. La metà di otto... la metà di otto è...

lasciatemi pensare... quattro! Dico bene, sì? La metà di otto è quattro, senza dubbio quattro. Uno, due, tre, quattro. Cinque, sei, sette, otto. Sì, la metà di otto è quattro.

Il problema è - il grosso pericolo è - che troppi di noi si fermano lì. Forse l'avete fatto anche voi. La metà di otto è quattro. Punto. E dopo aver dato la risposta giusta – la risposta riduttivamente giusta – ci rilassiamo, con un certo autocompiacimento, incrociamo le braccia e aspettiamo una pacca sulla spalla. Un encomio. Il voto massimo sul registro. L'appartenenza all'élite, con tutti i diritti e i privilegi che ne derivano. Dunque avere la risposta riduttivamente giusta è la fine. Le menti tirano giù la saracinesca. L'esplorazione, e conseguentemente anche l'educazione e la crescita, finiscono. L'immaginazione si concentra invece sugli elogi e poco più, e intere dimensioni della realtà vengono ignorate, interi universi rimangono sconosciuti, e quindi anche percezioni alternative di sé. La metà di otto è quattro, non ci sono dubbi.

Ma la metà di otto è anche OT, non è vero? La metà di otto è anche zero, la metà inferiore o la metà superiore. La metà di otto è anche tre, la metà destra, oppure una 'E' maiuscola, la metà sinistra. Staccate l'otto dalla pagina e tagliatelo a fette longitudinali sottili, come fanno con il prosciutto al bancone della gastronomia, e la metà di otto è un altro otto, ma più sottile del 50%. La metà di un altro otto – non meno corretta – viene morsa e masticata per un po'. E si potrebbe continuare così all'infinito. Ma il punto è proprio questo.

La mente è, o dovrebbe essere, libera di vagare, agile, spontanea, incapace di star ferma, sempre alla ricerca di prospettive originali, di scoperte eccitanti.

In particolare la mente adolescente, per la quale tutto è nuovo. Al liceo le menti adolescenti incontrano, o dovrebbero incontrare, la complessità, l'enormità, l'originalità, l'ambiguità, l'ironia, l'erudizione, la profondità. Territori inesplorati. Nuovi mondi da scoprire. Al liceo le menti adolescenti dovrebbero cominciare a costruire delle competenze, questo è ovvio, a prepararsi per le fasi successive, a sviluppare uno spirito di curiosità, e a esercitare l'immaginazione, sperimentando una varietà di approcci intellettuali senza timore di andare oltre la prima e più facile definizione, oltre la risposta riduttivamente giusta.

Dovrebbero affinare le virtù della perizia e della concentrazione, e accrescere sensibilmente il loro patrimonio di conoscenze. Dovrebbero incontrare delle sfide spaventose e stimolanti al tempo stesso, delle difficoltà e ogni tanto anche delle frustrazioni e sì, persino degli insuccessi. Poi dovrebbero essere messe nella condizione di capire come risollevarsi. Dovrebbero imparare a perseverare quando le cose non vanno bene, ad assaporare i piaceri del vecchio e caro duro lavoro, e le gioie di un trionfo ben meritato. Al liceo le menti adolescenti dovrebbero arrivare a conoscere la soddisfazione segreta di stare alzati fino a tardi, cimentandosi con idee nobili, e arrivare, un po' per volta, alla saggezza.

Ma soprattutto, al liceo le giovani menti dovrebbero essere, semplicemente, eccitate, elettrizzate da tutto quello che c'è da imparare. Del resto sono solo all'inizio, e un mondo vasto, complesso e meraviglioso le attende e ha bisogno di loro.

Alla luce di tutto questo, per farsi un bagaglio completo, io consiglio di leggere.

«Chiamatemi Ismaele», dice la voce narrante del *Moby Dick* di Herman Melville.

Dobbiamo dedurne perciò che si chiama Ismaele? O invece intende dire che quel nome, pur non essendo il suo, sarebbe appropriato perché lui condivide alcune caratteristiche importanti con il biblico Ismaele, il che infonde al suo racconto una serietà mitica e mistica?

Allora, qual è la metà di otto?

«Sono felicissima di rivederti», dice la conturbante Daisy Buchanan al povero malato d'amore Jay Gatsby ne *Il grande Gatsby* di Scott Fitzgerald. È la prima volta che si rivedono da quando si erano amati a Louisville cinque anni prima, il momento del loro ritrovarsi. Incontrare Gatsby nel bungalow del cugino è una grandissima sorpresa per Daisy, e queste sono le prime parole che pronuncia dopo che lui le ha dedicato ogni suo respiro, ha costruito palazzi di zucchero filato per lei – o, meglio, per l'idea che si era fatto di lei – per cinque lunghi anni vissuti con l'unica speranza di riprendere quella romantica storia d'amore illuminata dalla luna e profumata dalle gardenie.

«Sono felicissima di rivederti.».

Ma cosa intende dire in realtà? Come dobbiamo interpretare questa piatta banalità, questa formula di cortesia, questa orribile doccia fredda? E come la prenderà Gatsby?

Nick, la voce narrante, ci fa notare l'artificiosità del tono di Daisy. Dunque quella frase, pronunciata davanti a Nick, è un abile trucco per nascondere una gioia incontenibile e la passione che si è riaccesa dentro di lei alla vista del suo unico vero amore? O serve a nascondere educatamente il disagio, o l'angoscia, che prova trovandosi improvvisamente di fronte uno stalker proletario in abito di lino? Oppure serve a tenere Gatsby – un vecchio amore riemerso da un passato che non torna – a distanza di sicurezza mentre si inventa qualcosa per trarre vantaggio dalla situazione?

Allora, qual è la metà di otto?

«Il resto è silenzio», dice Amleto, il più loquace di tutti i personaggi di Shakespeare, il più riflessivo, di gran lunga il più intelligente. Sono le sue ultime parole, quelle che pronuncia in punto di morte. «Il resto è silenzio». Ma cosa intende dire? Il principe malinconico – e aggiungerei anche adolescente – ha vagato per cinque atti all'interno del castello tentando con verbosità magniloquente di riconciliarsi con la mortalità: la sua, la mia, la vostra. «Cos'è questa quintessenza della polvere?» dice. «Essere o non essere?» si domanda. «Ahimè, povero Yorick», si lamenta. Infine è giunto sulla proverbiale soglia della morte. Sulla soglia? Ha già varcato la soglia e si sta togliendo il cappotto. «Il resto è silenzio.».

Vuol dire che d'ora in poi lo attende il silenzio dell'eterno oblio, ossia del nulla? Vuol dire che potete dimenticarvi tutte quelle belle idee sul Paradiso, sulla vostra anima immortale, sul perdurare della coscienza ma in una forma più consapevole ed eterea, circondata dal suono delle arpe e da una beatitudine infinita? O vuol dire che sarà bello giacere nel silenzio, avere finalmente risposta a quei tormentosi interrogativi, liberarsi una volta per tutte di questo corpo mortale con le sue debolezze, abbandonare l'angoscioso soliloquio e godersi in eterno il sollievo, il riposo e la pace dello spirito?

Allora, qual è la metà di otto?

Ponete la stessa domanda in un'aula piena di teenager, come faccio anch'io di tanto in tanto, e quando avranno capito l'antifona, i loro volti si illumineranno. Insieme salteremo un muro, con questo nuovo approccio mentale correremo in tutte le direzioni in cerca di un terreno fertile, e chissà cosa scopriranno. Basta quel piccolo stimolo intellettuale per ridefinire l'avventura che viviamo insieme.

E gli inni di Whitman alla comunanza dell'esperienza umana, la rassicurazione di Crane per cui siamo tutti nella stessa barca, o l'affermazione di Hemingway per cui il coraggio è ciò che ci permette di affrontare l'oscurità dell'esistenza; queste non sono più arzigogolate conclusioni dell'insegnante scodellate bell'e pronte a una classe di studenti poco ricettivi che stanno attenti solo per il voto. Sono diventate invece – o lo diventeranno quando arriveremo a quel punto – nuove prospettive su tutto quello che è sempre stato lì, pepite d'oro che avevamo sotto gli occhi senza vederle.

E scrittori morti da tempo tornano in vita con tutta la loro saggezza. Le loro opere non sono più polverosi testi da digerire e da citare correttamente nelle interrogazioni. La lettura diventa

un'antologia vitale di parabole perfettamente accessibili e rilevanti per i teenager di oggi. E le risposte esatte non sono la fine dell'apprendimento. In effetti l'apprendimento, come vedremo, non consiste quasi mai nel conoscere le risposte giuste. E l'intelletto non è semplicemente uno strumento da usare a proprio vantaggio, ma un portento straordinario.

In una classe piena di studenti interessati, avere intelligentemente torto – o, meglio, avere una versione alternativa intelligente della ragione – è molto più utile per il docente che tenta di aiutarli a crescere.

Adesso abbiamo un buon motivo per tirarci su le maniche, aprire le cose che ci circondano e guardarci dentro. Rinvigoriti, ispirati, i ragazzi cominciano a rendersi conto che il «perché» conta molto più del «cosa». E un'ora di lezione diventa un'ora molto ben spesa.»

Traduzione di Roberto Merlini

## **IL PRIMO GIORNO (DI SCUOLA) CHE VORREI**

Alessandro D'Avenia (Avvenire 10-9-2011)

Che cosa avrei voluto sentirmi dire il primo giorno di scuola dai miei professori o cosa vorrei che mi dicessero se tornassi studente? Il racconto delle vacanze? No. Quelle dei miei compagni? No. Saprei già tutto. Devi studiare? Sarà difficile? Bisognerà impegnarsi di più? No, no grazie. Lo so. Per questo sto qui, e poi dall'orecchio dei doveri non ci sento. Ditemi qualcosa di diverso, di nuovo, perché io non cominci ad annoiarmi da subito, ma mi venga almeno un po' voglia di cominciarlo, quest'anno scolastico. Dall'orecchio della passione ci sento benissimo.

Dimostatemi che vale la pena stare qui per un anno intero ad ascoltarvi. Ditemi per favore che tutto questo c'entra con la vita di tutti i giorni, che mi aiuterà a capire meglio il mondo e me stesso, che insomma ne vale la pena di stare qua. Dimostatemi, soprattutto con le vostre vite, che lo sforzo che devo fare potrebbe riempire la mia vita come riempie la vostra. Avete dedicato studi, sforzi e sogni per insegnarmi la vostra materia, adesso dimostatemi che è tutto vero, che voi siete i mediatori di qualcosa di desiderabile e indispensabile, che voi possedete e volete regalarmi. Dimostatemi che perdetevi il sonno per insegnare quelle cose che – dite – valgono i miei sforzi. Voglio guardarli bene i vostri occhi e se non brillano mi annoierò, ve lo dico prima, e farò altro. Non potete mentirmi. Se non ci credete voi, perché dovrei farlo io?

E non mi parlate dei vostri stipendi, del sindacato, della Gelmini, delle vostre beghe familiari e sentimentali, dei vostri fallimenti e delle vostre ossessioni. No. Parlatemi di quanto amate la forza del sole che brucia da 5 miliardi di anni e trasforma il suo idrogeno in luce, vita, energia. Ditemi come accade questo miracolo che durerà almeno altri 5 miliardi di anni. Ditemi perché la luna mi dà sempre la stessa faccia e insegnatemi a interrogarla come il pastore errante di Leopardi. Ditemi come è possibile che la rosa abbia i petali disposti secondo una proporzione divina infallibile e perché il cuore è un muscolo che batte involontariamente e come fa l'occhio a trasformare la luce in immagini. Ci sono così tante cose in questo mondo che non so e che voi potreste spiegarmi, con gli occhi che vi brillano, perché solo lo stupore conosce.

E ditemi il mistero dell'uomo, ditemi come hanno fatto i Greci a costruire i loro templi che ti sembra di essere a colloquio con gli dei, e come hanno fatto i Romani a unire bellezza e utilità come nessun altro. E ditemi il segreto dell'uomo che crea bellezza e costringe tutti a migliorarsi al solo respirarla. Ditemi come ha fatto Leonardo, come ha fatto Dante, come ha fatto Magellano. Ditemi il segreto di Einstein, di Gaudì e di

Mozart. Se lo sapete, ditemelo.

Ditemi come faccio a decidere che farci della mia vita, se non conosco quelle degli altri. Ditemi come fare a trovare la mia storia, se non ho un briciolo di passione per quelle che hanno lasciato il segno. Ditemi per cosa posso giocarmi la mia vita. Anzi no, non me lo dite, voglio deciderlo io, voi fatemi vedere il ventaglio di possibilità. Aiutatemi a scovare i miei talenti, le mie passioni e i miei sogni. E ricordatevi che ci riuscirete solo se li avete anche voi i vostri sogni, progetti, passioni. Altrimenti come farò a credervi? E ricordatemi che la mia vita è una vita irripetibile, fatta per la grandezza, e aiutatemi a non accontentarmi di consumare piccoli piaceri reali e virtuali, che sul momento mi soddisfano, ma sotto sotto sotto mi annoiano.

Sfidatemi, mettete alla prova le mie qualità migliori, segnatevele su un registro, oltre a quei voti che poi rimangono sempre gli stessi. Aiutatemi a non illudermi, a non vivere di sogni campati in aria, ma allo stesso tempo insegnatemi a sognare e ad acquisire la pazienza per realizzarli quei sogni, facendoli diventare progetti.

Insegnatemi a ragionare, perché non prenda le mie idee dai luoghi comuni, dal pensiero dominante, dal pensiero non pensato. Aiutatemi a essere libero. Ricordatemi l'unità del sapere e non mi raccontate solo l'unità d'Italia, ma siate uniti voi dello stesso consiglio di classe: non parlate male l'uno dell'altro, vi prego. E ricordatemelo quanto è bello questo Paese, parlatemene, fatemi venire voglia di scoprire tutto quello che nasconde prima ancora di desiderare una vacanza a Miami. Insegnatemi i luoghi prima dei non luoghi. E per favore, un ultimo favore, tenete ben chiuso il cinismo nel girone dei traditori. Non nascondetemi le battaglie, ma rendetemi forte per poterle affrontare e non avvelenate le mie speranze, prima ancora che io le abbia concepite. Per questo, un giorno, vi ricorderò.